

Ho comprato casa in Puglia. Per pagarla affitto una stanza

Una storia per imparare l'italiano

Nella mia cucina, nel primo cassetto a sinistra, c'è un quaderno a quadretti con la copertina rossa. Sulla prima pagina c'è scritto, con la mia calligrafia: "Conti della casa". Dentro ci sono due anni della mia vita. Numeri, date, nomi di persone che non conoscevo e che hanno dormito sotto il mio tetto.

Se volete sapere quanto costa davvero comprare una casa in un centro storico del Sud, non chiedetelo alle agenzie immobiliari. Leggete il mio quaderno rosso.

Mi chiamo Roberta, ho trentotto anni, e faccio la maestra elementare a Monopoli, in provincia di Bari. Sono nata qui, e qui sono cresciuta. Per chi non la conosce, Monopoli è una cittadina sul mare, con un porto pieno di barche blu, un castello e una cattedrale. E ha un centro storico bianchissimo, tutto vicoli stretti, archi e scalette, chiuso tra le mura e il mare.

Da bambina, la domenica, mia nonna mi portava a passeggiare nel centro storico. Allora era un posto un po' povero e un po' abbandonato. Molte case erano chiuse, altre cadevano a pezzi. Ci vivevano soprattutto anziani e pescatori. Ma io lo trovavo il posto più bello del mondo. Mi fermavo davanti alle porte di legno colorate e dicevo: "Nonna, un giorno io vivrò qui."

Mia nonna rideva e diceva: "Speriamo di no. Lì dentro c'è l'umidità."

Aveva ragione. Ma l'ho scoperto dopo.

Negli ultimi quindici anni il centro storico di Monopoli è cambiato completamente. Sono arrivati i turisti. Prima pochi, poi tanti, poi tantissimi. Italiani, tedeschi, inglesi, americani. Le case chiuse sono state comprate e ristrutturate. I prezzi sono saliti. Tanto.

Quando ero ragazza, una casetta nel centro storico si comprava con poco. Quando ho cominciato a cercare io, a trentacinque anni, i prezzi erano diventati da città del Nord.

Io vivevo in affitto in un bilocale fuori dal centro, vicino alla stazione. Pagavo cinquecentocinquanta euro al mese. E ogni mese pensavo: "Sto regalando i miei soldi a qualcun altro." Così ho deciso di comprare. Ero single, avevo un lavoro fisso, avevo messo da parte un po' di soldi. La banca mi avrebbe dato il mutuo.

Tutti mi hanno detto di comprare fuori dal centro. Più spazio, meno spese, il parcheggio sotto casa.

Io, ovviamente, ho comprato in centro storico.

Ho visto la casa un pomeriggio di febbraio, con il cielo grigio e il vento che veniva dal mare. Era in un vicolo stretto, a due minuti dal porto vecchio. Due piani. Al piano terra, una stanza con un piccolo bagno e una porta sua, che dava direttamente sul vicolo. Al primo piano, una cucina, un soggiorno, la mia camera e un altro bagno. E sopra, una piccola terrazza.

Sono salita sulla terrazza e ho visto il mare. Non tutto, un pezzetto, tra due tetti. Ma lo vedevo.

In quel momento, ve lo confesso, ho smesso di ragionare.

Il prezzo era centonovantamila euro. Per settanta metri quadri. Nella mia testa di maestra, era una cifra folle. Ma l'agente immobiliare, un ragazzo giovane con la giacca troppo stretta, mi ha spiegato che era un buon prezzo. In centro, diceva, c'erano case più piccole che costavano di più. E se non mi decidevo in fretta, c'era una coppia di Milano già interessata.

C'è sempre una coppia di Milano già interessata. Adesso lo so.

Ho firmato. Mutuo di trent'anni. Settecentosessanta euro al mese. Sul mio stipendio di maestra, che è di milleseicento euro, era quasi la metà. Ma ho fatto i conti e ho pensato: "Ce la faccio. È poco più dell'affitto che pago adesso. E almeno la casa è mia."

In quei conti mancavano un bel po' di cose.

La prima cosa che mancava si chiamava umidità.

Il tecnico che è venuto a vedere la casa prima dei lavori ha appoggiato la mano sul muro del piano terra, poi ha guardato il pavimento, poi ha guardato me. E ha detto: "Signora, qui sotto c'è l'acqua."

"Che acqua?"

"L'acqua del terreno. Queste case sono vecchie di trecento anni, sono costruite sulla roccia vicino al mare. L'umidità sale dal basso, dentro i muri. Vede queste macchie bianche? Si chiama salnitro. Se non facciamo i lavori seri, tra due anni l'intonaco cade."

I lavori seri costavano diciottomila euro. Da soli.

La seconda cosa che mancava era il tetto. Anzi, il lastrico solare, cioè la terrazza. Alla prima pioggia forte di marzo, dal soffitto della mia camera ha cominciato a cadere l'acqua. Goccia dopo goccia, in un secchio. Ho passato la notte a svuotare il secchio.

Il lastrico solare costava undicimila euro.

La terza cosa era l'impianto elettrico. Era dei tempi di mia nonna. L'elettricista lo ha guardato, ha scosso la testa, e ha detto solo: "Signora, è un miracolo che questa casa non abbia mai preso fuoco."

Settemila euro.

E poi c'erano tutte le altre cose. Le finestre, che facevano entrare il vento del mare come se non esistessero. La caldaia. Le porte. Il bagno del piano terra, che aveva un water degli anni Sessanta color verde pisello.

Avevo messo da parte ventimila euro per i lavori. Alla fine ne ho spesi quarantaseimila. Per coprire la differenza ho chiesto un prestito alla banca, e un altro prestito, più piccolo e più imbarazzante, a mio padre.

Mio padre ha settantun anni ed è stato ferroviere per tutta la vita. È un uomo di poche parole, che non ha mai avuto un debito in vita sua e che considera i mutui una specie di malattia. Quando gli ho detto che avevo comprato casa nel centro storico, ha detto solo: "Con l'umidità?"

Quando, sei mesi dopo, sono andata da lui a chiedergli cinquemila euro, era seduto in cucina a leggere il giornale. Ho parlato per dieci minuti. Gli ho spiegato il salnitro, il lastrico solare, l'impianto elettrico, il water verde pisello. Lui ha ascoltato tutto senza alzare gli occhi dal giornale.

Alla fine ha chiuso il giornale, lo ha piegato con calma, e ha detto: "Tua nonna te l'aveva detto."

"Lo so, papà."

"L'umidità."

"Lo so, papà."

Poi si è alzato, è andato in camera, ed è tornato con un libretto della posta. Ha scritto un numero su un foglio e me l'ha dato. "Me li restituisci quando puoi.

Senza interessi. Ma me li restituisci."

Sulla porta, mentre andavo via, mi ha fermata. "Roberta. La terrazza. Si vede il mare?"

"Un pezzetto, papà. Tra due tetti."

Lui ha annuito. "Allora vale." E ha chiuso la porta.

Il prestito della banca: duecentonovanta euro al mese, per sette anni.

Poi ci sono i costi che nessuno ti dice, quelli di chi vive in un centro storico. Non puoi entrare con la macchina, perché c'è la zona a traffico limitato. Quindi paghi un posto auto fuori dalle mura: sessanta euro al mese. D'inverno la casa è fredda e umida, e il riscaldamento va sempre. Le bollette dell'inverno sono state un incubo. Il deumidificatore acceso giorno e notte consuma come un frigorifero.

Il primo gennaio dopo l'acquisto mi sono seduta al tavolo della cucina con il quaderno rosso e ho fatto il conto vero. Il mutuo, il prestito, il posto auto, le bollette, l'assicurazione, la spesa, la macchina. Il risultato era semplice. Ogni mese mi mancavano circa trecento euro.

Trecento euro al mese. Non ce li avevo.

La soluzione era lì, sotto i miei piedi. La stanza del piano terra.

Era una stanza bella, adesso che era sistemata. Muri bianchi, il soffitto a volta di pietra, un letto matrimoniale, un bagno piccolo ma nuovo, e soprattutto una porta sua, sul vicolo. Chi dormiva lì poteva entrare e uscire senza passare da casa mia.

E fuori dalla mia porta, ogni giorno, passavano centinaia di turisti che cercavano un posto dove dormire.

L'idea mi faceva paura. Non avevo mai fatto niente del genere. Non sapevo niente di turisti, di prenotazioni, di recensioni. E poi c'era una cosa che mi dava fastidio, e che vi devo dire onestamente: io, per anni, mi ero lamentata dei turisti. Mi ero lamentata che il centro storico si stava svuotando di gente vera. Che al posto delle famiglie c'erano solo case per le vacanze. Che la sera, d'inverno, il mio vicolo era tutto buio, perché nessuno ci abitava più.

E adesso stavo per fare anch'io la stessa cosa.

Ne ho parlato con mia sorella Loredana, che è più grande di me e più pratica. Mi ha ascoltata e poi ha detto: "Roberta, tu non stai trasformando una casa in un albergo. Tu ci vivi, in quella casa. Affitti una stanza per non perderla. È diverso."

Aveva ragione. Anzi, era proprio il contrario: senza i turisti, avrei dovuto vendere. E chi l'avrebbe comprata, la mia casa? Probabilmente la famosa coppia di Milano, per farne una casa vacanze vuota dieci mesi all'anno.

Così ho deciso di provare.

Pensavo che bastasse mettere un annuncio su internet. Mi sbagliavo.

Per affittare una stanza ai turisti in regola, in Italia, devi fare un piccolo percorso a ostacoli. Devi comunicarlo al Comune e alla Regione. Devi avere un codice identificativo e attaccarlo fuori dalla porta. Devi comprare un estintore e un rilevatore di gas. Ogni volta che arriva un ospite, devi registrare i suoi documenti sul portale della Polizia entro ventiquattro ore. Devi far pagare la tassa di soggiorno e poi versarla al Comune. E alla fine dell'anno devi pagare le tasse su quello che hai guadagnato.

Ho passato tre settimane tra uffici, siti internet e moduli. Una sera, alle undici, ero ancora al computer a cercare di capire una pagina del portale della Polizia. Ho chiamato Loredana piangendo e le ho detto: "Io faccio la maestra. Io insegno le tabelline. Non sono fatta per questo."

Lei mi ha risposto: "Allora fai come con i bambini. Un passo alla volta."

Alla fine ce l'ho fatta. Ho fatto le foto della stanza con il telefono, cercando la luce giusta. Ho scritto l'annuncio in italiano e in un inglese che avevo fatto controllare da una collega. E l'ho pubblicato un venerdì sera di aprile.

Sabato mattina alle otto avevo la prima prenotazione.

I primi ospiti erano una coppia di Torino. Lui si chiamava Gianfranco, lei Ornella, tutti e due sulla sessantina. Avevano prenotato per tre notti.

Alle due del pomeriggio mi ha telefonato Gianfranco.

"Signora, siamo arrivati. Dove parcheggiamo davanti a casa?"

"Davanti a casa non si può parcheggiare. C'è la zona a traffico limitato. Deve lasciare la macchina nel parcheggio fuori dalle mura."

"E poi?"

"E poi venite a piedi. Sono cinque minuti."

Silenzio. "Con le valigie?"

"Con le valigie."

Lo avevo scritto nell'annuncio. Lo avevo scritto due volte. Nessuno legge l'annuncio.

Dopo venti minuti li ho visti arrivare nel vicolo. Gianfranco tirava una valigia enorme sui sampietrini, che facevano un rumore infernale. Ornella camminava dietro di lui con una borsa in ogni mano e l'espressione di chi sta attraversando il deserto.

"Signora," ha detto Gianfranco, tutto sudato, "ma perché avete fatto le strade così strette?"

Gli ho spiegato che non le avevo fatte io. Le avevano fatte nel Cinquecento, per difendersi dai pirati. Lui ha risposto che i pirati, secondo lui, avevano parcheggiato più facilmente.

Ornella è entrata in camera, si è guardata intorno, ha toccato il muro e ha detto: "È fresco." Poi ha visto il soffitto a volta. "Madonna, che bello." Poi ha aperto il bagno. "Ah. È piccolo."

"È una casa del Settecento, signora."

"Sì, sì, lo so. Però è piccolo."

Per tre giorni mi hanno chiesto un sacco di cose. Un ristorante per il pesce crudo, ma non caro. Una spiaggia libera, ma non affollata. Un posto dove mangiare la focaccia, ma quella vera. Il permesso di mettere il vino nel mio frigorifero, perché il loro era troppo piccolo. Un ferro da stiro. Un phon più potente. Un altro cuscino.

La terza mattina, mentre andavo a scuola, Gianfranco mi ha fermata nel vicolo.

"Signora, una cosa. Stanotte, alle due, c'era gente che parlava sotto la finestra. Ragazzi. Ridevano."

"Mi dispiace. D'estate succede."

"Ma non si può fare niente?"

"Gianfranco, è il centro storico. Di sera la gente passeggia."

Lui ha scosso la testa, come se io fossi responsabile di tutti i ragazzi di Monopoli.

Sono partiti la mattina dopo. Quando ho pulito la stanza, sul comodino ho trovato un biglietto: "Grazie di tutto. La stanza è molto bella. Il bagno è piccolo." E due giorni dopo è arrivata la loro recensione. Quattro stelle su cinque. "Posizione fantastica, proprietaria disponibile. Il bagno è piccolo e non si può parcheggiare."

Quella sera ho aperto il quaderno rosso e ho scritto, per la prima volta, una cosa che poi ho ripetuto per due anni. Ho scritto: "Gianfranco e Ornella, tre notti. Hanno pagato: una parte dell'intonaco del piano terra."

Mi è venuto spontaneo. E da quel giorno, ogni ospite, nel mio quaderno, ha pagato un pezzo preciso della casa.

A giugno è arrivata la famiglia Russo, da Napoli.

Avevano prenotato per due persone. Sono arrivati in cinque.

Il padre, la madre, due bambini e la nonna. La nonna era piccolissima, con un vestito nero e una borsa enorme, e mi ha salutata con due baci come se mi conoscesse da trent'anni.

"Signora, scusate," ha detto il padre, un signore grande e simpatico con la voce altissima. "I bambini dormono con noi nel letto. La nonna la mettiamo su una sedia. Non vi preoccupate, non occupiamo niente."

Io ho guardato la stanza. Un letto matrimoniale. Un bagno piccolo. Una sedia.

"Signor Russo, la stanza è per due persone. Non posso. Per legge devo registrare tutti gli ospiti, e la stanza è autorizzata per due. E poi, sinceramente, dove dorme la nonna?"

"La nonna dorme dappertutto. Vero, mammà?"

La nonna ha annuito, felicissima. "Io dormo pure in piedi."

È stato uno dei momenti più difficili della mia breve carriera di affittacamere. Perché erano simpaticissimi, e perché erano le sette di sera di un sabato di

giugno, e trovare un'altra stanza per cinque persone a Monopoli, a quell'ora, era impossibile.

Alla fine ho fatto una cosa che non si dovrebbe fare. Ho portato la nonna di sopra, a casa mia, e l'ho fatta dormire sul divano letto del mio soggiorno. L'ho registrata come ospite mia, gratis. Il resto della famiglia ha dormito sotto, in quattro nel letto matrimoniale, come sardine.

Quella notte la nonna non ha dormito. E neanch'io. Perché la nonna, alle undici, è venuta in cucina e ha cominciato a raccontarmi la sua vita. Suo marito, pescatore a Procida. I suoi sei figli. La guerra, che ricordava da bambina. Il primo viaggio in treno. Alle due di notte eravamo ancora sedute al tavolo con due tazze di camomilla, e lei mi teneva la mano.

La mattina dopo mi ha lasciato sul tavolo della cucina un pacchetto avvolto nella carta di alluminio. Dentro c'era una parmigiana di melanzane. Non so quando l'avesse cucinata, né dove. Non ho mai scoperto il mistero. Ma era la parmigiana più buona che abbia mangiato in vita mia.

Nel quaderno rosso ho scritto: "Famiglia Russo, due notti, in cinque. Hanno pagato: mezza finestra della cucina. La nonna ha pagato la parmigiana."

Luglio e agosto sono stati un fiume di gente.

La stanza era piena tutte le notti. Arrivavano e partivano tedeschi, francesi, olandesi, un gruppo di ragazze di Roma. C'era un signore giapponese che si toglieva le scarpe prima di entrare nel vicolo. E c'era una coppia di ragazzi americani in viaggio di nozze che mi chiedevano, ogni sera, dove potevano vedere il "real Italian lifestyle".

Io, a luglio, ero in ferie da scuola. E ho scoperto una cosa che non immaginavo: che affittare una stanza è un lavoro vero. Un lavoro duro.

La mattina pulivo il bagno, cambiavo le lenzuola, lavavo gli asciugamani. Ogni giorno una lavatrice, a volte due. Il vicolo è troppo stretto per stendere, quindi stendevo tutto sulla terrazza, e alle undici il sole di luglio aveva già asciugato tutto. Poi andavo a fare la spesa per la colazione degli ospiti. Poi aspettavo gli arrivi, che non erano mai all'ora prevista. Poi registravo i documenti sul portale della Polizia. Poi rispondevo ai messaggi. Dove si mangia? Dove si parcheggia? Come si arriva a Polignano? A che ora parte il treno per Bari? C'è una farmacia

aperta? Perché il wi-fi non funziona?

I messaggi arrivavano a qualsiasi ora. Una notte, alle tre e venti, mi ha scritto un ragazzo olandese: "Hello, sorry, what is the password of the wifi?" La password era scritta su un cartello attaccato al muro della sua stanza, in quattro lingue.

Poi ci sono gli arrivi di notte. Un sabato di agosto una coppia di Bologna mi ha scritto che il loro aereo era in ritardo e che sarebbero arrivati "verso mezzanotte". Sono arrivati alle due e un quarto. Io li ho aspettati seduta sul gradino davanti alla porta, con le chiavi in mano, mangiando dei taralli per restare sveglia.

E poi c'è stata Heike.

Heike era tedesca, di Amburgo, e aveva cinquant'anni. Ha prenotato una settimana, a fine agosto, e dal primo minuto ha trattato la mia stanza come se fosse un albergo a cinque stelle.

Il primo giorno mi ha chiesto a che ora era la colazione. Le ho detto che la colazione era un cestino che le lasciavo davanti alla porta, con le brioche, lo yogurt, la frutta e il caffè da fare con la moka.

"A che ora?"

"Alle otto."

"Io mi sveglio alle sei."

Così, per una settimana, mi sono alzata alle sei meno un quarto per lasciare il cestino davanti alla sua porta. Il forno sotto casa apre alle sei e mezza, quindi le brioche erano quelle del giorno prima, scaldate nel forno di casa mia. Il terzo giorno Heike mi ha fatto notare, con molta gentilezza, che le brioche "non erano fresche".

Il quarto giorno si è lamentata delle campane. La cattedrale è a cento metri dal mio vicolo, e le campane suonano. Non ci posso fare niente, ho spiegato. Lei ha annuito, ma si vedeva che non era convinta.

Il quinto giorno è venuta a bussare alla mia porta di sopra, alle nove di sera. C'era un problema: nel bagno c'era una formica. Una. Sono scesa con lo spray. Abbiamo cercato la formica per dieci minuti. Non l'abbiamo trovata.

Il sesto giorno, per la prima volta, non si è lamentata di niente. Al pomeriggio l'ho vista seduta sul muretto delle mura, sopra il mare, a leggere un libro. Aveva un gelato in mano e i piedi nudi. Sembrava un'altra persona.

L'ultimo giorno mi ha abbracciata sulla porta e mi ha detto, in un italiano lento e attento: "Roberta, io ho lavorato trent'anni in banca. Non mi fermo mai. Qui, per la prima volta, mi sono fermata."

La sua recensione è arrivata una settimana dopo. Cinque stelle. Diceva: "Colazione presto, campane forti, una formica. Tornerò l'anno prossimo."

Ed è tornata. Ma questo ve lo racconto dopo.

Nel quaderno rosso ho scritto: "Heike, sette notti. Ha pagato: il deumidificatore nuovo, e metà dell'estintore."

Ma non tutto andava bene. E devo raccontarvi anche la parte meno divertente.

La prima è la stanchezza. A settembre è ricominciata la scuola. E io mi sono ritrovata a fare due lavori. La mattina insegnavo a venticinque bambini di otto anni. Il pomeriggio correggevo i quaderni e preparavo le lezioni. E nel frattempo, tra un quaderno e l'altro, pulivo la stanza, facevo il cambio delle lenzuola, rispondevo ai messaggi, andavo ad aprire la porta a chi arrivava.

Una sera di ottobre mi sono addormentata sul divano con una penna rossa in mano e trenta quaderni sul tavolo. Mi sono svegliata alle due di notte perché il telefono vibrava. Era un ospite che non trovava la chiave nella cassetta. Sono scesa in pigiama. La chiave era nella cassetta.

La seconda è la signora Nunzia.

La signora Nunzia ha ottantaquattro anni e abita nella casa di fronte alla mia, nel vicolo. È nata lì. Suo marito faceva il pescatore. Da quando è rimasta vedova, sta seduta davanti alla porta su una sedia di paglia, dalla mattina alla sera, e guarda passare la gente.

Nunzia è l'ultima residente vera del mio vicolo, a parte me. Nelle altre sei case, adesso, ci sono solo case per le vacanze. D'estate sono sempre piene. D'inverno sono chiuse e buie.

La prima settimana in cui ho cominciato ad affittare, la signora Nunzia non mi ha salutata. Mi guardava passare e girava la testa. Per un mese è andata avanti così.

Un giorno ho trovato il coraggio e mi sono seduta accanto a lei.

"Signora Nunzia, è arrabbiata con me?"

Lei ha guardato il vicolo per un po'. Poi ha detto: "Pure tu."

"Pure io cosa?"

"Pure tu fai l'albergo. Tutti fanno l'albergo. Qui una volta c'erano bambini, famiglie, la gente che cucinava con le porte aperte. Adesso passano le valigie. Rrrr, rrrr, sui sampietrini, tutto il giorno. E d'inverno non c'è nessuno. Io muoio qui e se ne accorgono a Pasqua."

Mi sono sentita malissimo. Perché aveva ragione. E perché era esattamente quello che pensavo anch'io, prima.

"Signora Nunzia," le ho detto, "io non faccio l'albergo. Io ci abito. Affitto una stanza perché altrimenti la casa me la prende la banca. E se la casa me la prende la banca, la compra qualcuno che la tiene chiusa d'inverno. Come le altre."

Lei mi ha guardata a lungo. Non ha detto niente. Ma il giorno dopo, quando sono passata, mi ha salutata.

Da quel giorno, un po' alla volta, siamo diventate amiche. D'inverno, quando la stanza è vuota, le porto la spesa. La domenica mangiamo insieme. Lei mi insegna le ricette della sua famiglia. Io le leggo il giornale, perché ha la vista stanca. E d'estate lei fa una cosa che mi fa morire dal ridere: controlla i miei ospiti. Quando arriva qualcuno con le valigie, lei lo guarda dall'alto in basso e poi, quando passo, mi dà il suo giudizio. "Questi sono educati." "Questi fanno casino." "Questa ha le scarpe sbagliate per i sampietrini, cadrà."

Di solito ha ragione.

Una notte di agosto, in camera c'erano quattro ragazze di Roma, in vacanza dopo la laurea. Simpaticissime. Ma alle due di notte sono tornate da una festa sul porto, e hanno continuato la festa nel vicolo. Ridevano, cantavano, una aveva una cassa per la musica.

Io stavo per scendere. Ma non ce n'è stato bisogno.

Si è aperta una finestra, quella della signora Nunzia. Ed è uscita una voce, fortissima, in dialetto di Monopoli. Non vi posso ripetere le parole esatte.

Diciamo che parlava delle madri delle ragazze, della loro educazione, e dell'ora.

Le ragazze non capivano una parola. Ma hanno capito tutto. In dieci secondi il vicolo era silenzioso come una chiesa.

La mattina dopo sono uscite dalla stanza con la faccia colpevole. Una di loro ha bussato alla porta della signora Nunzia con un vassoio di pasticcini, comprati al bar del porto, e le ha chiesto scusa. Nunzia ha preso i pasticcini, ha guardato le ragazze, e ha detto in italiano: "Brave. Adesso andate al mare, che siete pallide."

Le ragazze, nella recensione, hanno scritto: "Stanza bellissima. La vicina di casa fa paura, ma è la migliore."

Nel quaderno rosso, per quella settimana, ho scritto: "Ragazze di Roma, cinque notti. Hanno pagato: un pezzo della caldaia. La signora Nunzia ha incassato i pasticcini."

E poi c'è l'inverno.

Il primo inverno, a gennaio, la stanza è rimasta vuota per tre settimane di fila. Nel vicolo, di sera, le uniche finestre accese erano la mia e quella della signora Nunzia. Tutte le altre erano buie. Il vento del mare passava tra le case e fischiava sotto le porte.

Una sera sono scesa nella stanza vuota a controllare l'umidità. Ho acceso la luce e sono rimasta lì in piedi, a guardare il letto rifatto, gli asciugamani piegati, il cestino della colazione vuoto sul tavolino. D'estate quella stanza era piena di voci, valigie, lingue diverse. Adesso era silenziosa come un museo.

E ho capito una cosa che la signora Nunzia sapeva da anni. Che un centro storico non vive di turisti. I turisti lo tengono in piedi, lo pagano, lo sistemano. Ma a farlo vivere sono le persone che accendono la luce a gennaio.

Quella sera ho acceso tutte le luci della casa, anche quelle della stanza vuota. Un po' di bolletta in più. Ma dal vicolo, per una volta, sembrava abitato.

L'ultima cosa che non va bene è quella che si vede nel quaderno rosso quando fai il totale.

Perché è vero, la stanza rende. D'estate rende molto. Ma d'inverno, da novembre a marzo, a Monopoli i turisti sono pochi. Certe settimane la stanza è vuota. E poi bisogna togliere tutto. Le tasse, e la parte che si prende la piattaforma su internet.

Le lenzuola che si rovinano, gli asciugamani che spariscono. La bolletta dell'acqua che raddoppia, e le cose che si rompono.

Il primo anno, alla fine, quando ho fatto il conto vero, la stanza mi ha lasciato in tasca, in media, circa quattrocentocinquanta euro al mese. Non una fortuna. Non abbastanza per diventare ricca. Ma abbastanza per coprire quei trecento euro che mi mancavano, e per restituire a mio padre il suo prestito un po' alla volta.

In pratica, la stanza di sotto paga una parte del mutuo di tutta la casa. È così che funziona, adesso, la mia vita.

Sono passati due anni.

Adesso sono più brava. Ho imparato a fare il letto in quattro minuti. Ho imparato a riconoscere dal primo messaggio l'ospite che mi farà impazzire. Ho imparato a dire di no. Ho imparato a scrivere messaggi in inglese, in tedesco e perfino in francese, con l'aiuto del traduttore e di una collega di scuola. Ho imparato che le persone in vacanza sono sempre un po' bambini: si perdono, hanno fame, sono stanche, vogliono essere coccolate.

E ho imparato che anche i più impossibili, di solito, dopo tre giorni a Monopoli cambiano faccia. Come Heike.

Heike è tornata anche quest'anno. Stessa settimana di fine agosto. Appena arrivata, prima ancora di entrare nella stanza, è andata dalla signora Nunzia e le ha dato una scatola di biscotti di Amburgo. Si sono salutate come due vecchie amiche. Non parlano la stessa lingua, ma si capiscono benissimo. Quest'anno ha voluto la colazione alle otto. Ho dormito un'ora in più per una settimana.

La nonna Russo mi manda una parmigiana ogni Natale. Arriva per posta, dentro un contenitore di plastica avvolto in tre strati di carta. Non ho mai capito come faccia ad arrivare ancora buona. Ma arriva.

Gianfranco e Ornella non sono più tornati. Però ho saputo da un'altra ospite di Torino che raccontano a tutti di "quella stanza bellissima a Monopoli, con il bagno piccolo".

Ieri sera ho fatto il conto del secondo anno sul quaderno rosso. Mancano ventotto anni di mutuo. Il prestito della banca finisce tra cinque anni. A mio padre devo ancora tremila euro.

Poi ho sfogliato le pagine dall'inizio. E ho visto, tra i numeri, tutti quei nomi. Gianfranco e Ornella, l'intonaco. La famiglia Russo, mezza finestra. Heike, il deumidificatore. La coppia di ragazzi americani, le tapparelle. Il signore giapponese, la maniglia della porta. Le ragazze di Roma, un pezzo della caldaia. Centoquaranta persone, in due anni, hanno dormito nella mia stanza di sotto. E ognuna di loro, senza saperlo, mi ha pagato un pezzetto di casa.

Un mese fa, un sabato mattina, qualcuno ha suonato il campanello. Era l'agente immobiliare, quello con la giacca troppo stretta. Dietro di lui c'era una coppia sui cinquant'anni, eleganti, con gli occhiali da sole in testa.

"Signora Roberta, buongiorno. Le presento il signor e la signora Colombo. Vengono da Milano."

Mi è scappato da ridere. Non ho potuto farne a meno. La coppia di Milano esisteva davvero.

I Colombo cercavano una casa nel centro storico. Una casa da tenere per le vacanze, un mese all'anno, e da affittare ai turisti il resto del tempo. Avevano visto le foto della mia stanza su internet, avevano letto le recensioni, e volevano la casa intera.

"Le offriamo duecentosessantamila euro," ha detto il signor Colombo.

Duecentosessantamila euro. Settantamila più di quanto l'avevo pagata. Con quei soldi potevo chiudere il mutuo, chiudere il prestito, restituire tutto a mio padre, e comprare un appartamento nuovo fuori dal centro, con l'ascensore, il riscaldamento che funziona e il parcheggio sotto casa. Senza umidità. Senza lenzuola da lavare. Senza sveglia alle sei.

"Ci pensi con calma," ha detto l'agente. "Ma non troppo, perché i signori Colombo stanno guardando anche altre case."

Ci ho pensato una notte intera.

Ho aperto il quaderno rosso e ho rifatto tutti i conti. I conti dicevano di vendere. Erano chiarissimi.

Poi, verso le due, mi sono affacciata alla finestra. Il vicolo era buio. Tutte le case erano chiuse, tranne una. Dalla finestra della signora Nunzia usciva una luce piccola, gialla, quella della lampada sul comodino. Lei dorme poco, come tutti i

vecchi.

E ho pensato alla mia casa con i Colombo dentro. Piena ad agosto, di valigie e di sconosciuti. E chiusa a gennaio, buia, come le altre sei case del vicolo. E alla signora Nunzia, sola, con la sua luce accesa in mezzo a sette finestre spente.

La mattina dopo ho telefonato all'agente.

"Non vendo."

"Signora, è un'offerta bellissima. Non ne riceverà un'altra così."

"Lo so. Non vendo."

"Posso chiederle perché?"

Gli ho dato la risposta più semplice che avevo. "Perché ci abito."

Poi sono scesa nel vicolo. La signora Nunzia era già seduta sulla sua sedia di paglia, al sole. Aveva visto l'agente e i Colombo, il giorno prima. Nel vicolo non sfugge niente.

"Allora?" mi ha chiesto, senza guardarmi.

"Resto, signora Nunzia."

Lei ha annuito piano, come se lo sapesse già. Poi ha detto: "Brava. Stasera vieni a mangiare da me. Faccio le orecchiette."

Stasera sono salita sulla terrazza. Il sole stava tramontando. Dal vicolo arrivavano le voci dei turisti e il rumore delle valigie sui sampietrini. Sotto di me, la signora Nunzia parlava con le mie ospiti di oggi, due ragazze spagnole, in un misto di dialetto e gesti, e loro ridevano.

Tra due tetti si vedeva il mio pezzetto di mare.

Ho fatto un buon affare? Adesso lo so. Sì.

Non sono diventata ricca, e non lo diventerò. Mancano ventotto anni di mutuo, e ogni mattina d'estate mi alzo alle sei. Ma ho una casa mia, nel posto dove da bambina dicevo che avrei vissuto. E la stanza di sotto, che doveva essere solo un modo per pagare i debiti, mi ha dato quello che i soldi non danno: un vicolo che non è più vuoto.

Ieri sera, sul quaderno rosso, sotto l'ultima riga dei conti, ho scritto una frase sola. "Offerta dei Colombo: rifiutata."

Poi ho chiuso il quaderno e l'ho rimesso nel cassetto. La casa non è in vendita. Io resto qui.